

Ma le nazioni non esistono

di Bruno Bongiovanni

ERIC J. HOBBSAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Einaudi, Torino 1991, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Piero Arlorio, pp. 226, Lit 30.000.

ERIC J. HOBBSAWM, *L'età degli Imperi. 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 1991, 1ª edizione 1987, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Luca Salvatorelli, pp. 446, Lit 33.000.

Nella celebre conferenza tenuta alla Sorbona nel marzo 1882, e poi pubblicata con il titolo *Qu'est ce que c'est une nation?*, Ernest Renan, ricco come sempre di immaginosa potenza e privo nella circostanza di solidi argomenti d'ordine oggettivo, sostenne che la nazione era la volontà di vivere insieme, "il plebiscito d'ogni giorno", formula, destinata a durare nel tempo per la sua capacità di sedurre non meno che per la manifesta inconsistenza teorica. La definizione di Renan è del resto storicamente situabile all'interno di quella che per Eric Hobsbawm, sulla falsariga dello studio del cecoslovacco Miroslav Hroch *Social Preconditions of National Revival in Europe* (Cambridge 1985), è la terza fase, verrebbe da dire "la fase suprema", dello sviluppo della coscienza nazionale. La prima, individuata all'inizio del secolo XIX, fu prevalentemente culturale e intellettuale, s'identificò con la stagione che comunemente si definisce "romantica" ed ebbe importanti risultati sul terreno letterario e folclorico. La seconda fase si dispiegò in presenza dei pionieri e dei militanti dell'idea nazionale e investì soprattutto attivissime ed energiche minoranze agissantes. La terza fase, dilagata nell'ultimo e caotico scorcio del lunghissimo Ottocento — un secolo iniziato con la disobbedienza fiscale di un pugno di coloni americani e conclusosi con un'alzata d'ingegno di un agitatore serbo —, prese corpo quando i programmi nazionalistici si conquistarono un consenso di massa, o, se non altro, commenta maliziosamente Hobsbawm, una "parte di quel consenso di massa che i nazionalisti sono soliti rivendicare in ogni occasione e circostanza".

La terza fase coincide dunque con quel periodo che corrisponde all'*Età degli Imperi*, come recita il titolo dell'ultimo volume della grande trilogia di Hobsbawm. I primi due volumi di questo sontuoso affresco — l'esito senz'altro più fortunato (se non il più problematico) della storiografia marxista britannica — sono *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848* (pubblicato nel 1962, tradotto dal Saggiatore nel 1963 e poi più volte riproposto da Laterza) e *Il trionfo della borghesia. 1848-1875* (1975, tradotto nel 1976 da Laterza e anch'esso più volte ristampato). È bene ricordare anche che, pur nell'originalità straordinaria dell'esposizione e delle mai ovvie fonti utilizzate, la grande trilogia disegna a tutto tondo un cammino storico sul cui percorso non sussistono dubbi: vale a dire l'impresa universalistica messa in atto dalla borghesia e dal capitale nell'arco di tempo che va dall'epica trionfale della Bastiglia al rintocco funebre della Grande Guerra e della rivoluzione bolscevica.

Anche se il quadro d'insieme non viene smentito, tutto sembra mutare, talora impercettibilmente e talora vistosamente, in *Nazioni e nazionalismo*, un testo — stupefacente per erudizione — pubblicato significativamente nel 1990, dopo cioè quel quinquennio che ha sicuramente costretto Hobsbawm quantomeno a ripensare la marcia lineare dell'intera storia contemporanea. All'inizio del processo di modernizzazione capitalistica, infatti, la nazione semplice-

mente non esiste. Come ha avuto modo di spiegarci Eduard Gellner in uno dei capolavori sociologico-storiografici dello scorso decennio, *Nations and Nationalism* (trad. it. Editori Riuniti, 1985, un libro passato inespugnabilmente quasi inosservato in Italia), è il nazionalismo che, nella difficile transizione dall'agricoltura all'industria, crea la nazione. E non viceversa. Nessuno come Hobsbawm, curatore della silloge *L'invenzione della tradizione* (Einaudi,

desco" (avrebbe detto Marx) da Fichte a List, erano un elemento di disturbo, e comunque difficilmente integrabile nella teoria: quel che contava erano gli individui presenti sul mercato senza confini, le unità produttive, le imprese, le forme assunte dai redditi (rendita, profitto, salario). Gli stessi apostoli del principio di nazionalità respingevano la proliferazione della *Kleinstaaterei* (sistema di ministati) di cui vedevano la balcanizzazione prossima e cui opponevano, spesso sulla base dell'esempio americano, l'idea federale: prevaleva nettamente la propensione per le grandi impalcature statali e per quell'ordine internazionale tra le *Grossmächte* di cui aveva parlato

erano più in sintonia con lo scenario internazionale disegnato da Metternich che con quello che sarà disegnato da Woodrow Wilson. Questi stessi uomini, diversissimi tra loro, si trovarono del resto a dover convivere con la intellettualistica questione nazionale, la cui effimera parabola per Hobsbawm si prolunga, con le ragioni del cuore e della politica, dal 1830 al 1878: dopo il 1878, l'anno del Congresso bismarckiano di Berlino, cominciano insieme l'età degli imperi e quella del fenomeno nazionalistico, l'età in cui l'Europa e il mondo vengono sottoposti alla duplice e contraddittoria spinta della forza centripeta degli imperi e della forza centrifuga e progressivamente di-

talora sofferta analisi ha ragione, *in rebus ipsis*, di vecchi schemi da tempo vacillanti. Infatti il processo di industrializzazione ha demolito l'arcaico tessuto sociale, ha prodotto democratizzazione reale, partecipazione popolare, ricerca febbrile e sempre demagogica di nuove onnicomprensive identità, sino a trovare in queste nuove identità un potentissimo ostacolo alla propria dirompente, anonima e anomica vocazione cosmopolitica. Il patriottismo ha potuto così diventare la religione civile dell'età della democratizzazione, trasformando ed anche pervertendo quest'ultima in nazionalizzazione delle masse. Senza la democrazia e il socialismo, ormai lo sappiamo, il fascismo e il totalitarismo non sarebbero neppure pensabili: questi fenomeni sono certamente tra di loro opposti, ma anche tragicamente contigui. La teoria dell'imperialismo di Schumpeter, non citata peraltro da Hobsbawm, il cui inconscio leninista ne diffida, si affianca così armoniosamente a quella classica dei marxisti della Seconda Internazionale. Ciò che conduce alla guerra, tuttavia, non è un atavico residuo arcaico di ciò che sopravvive degli antichi regimi — come per Schumpeter e per l'Arno J. Mayer de *Il Potere dell'Antico Régime fino alla prima guerra mondiale* (Laterza, 1982) —, ma un prodotto politico e antropologico dell'espansionismo capitalistico che finisce con l'opporci all'essenza *naturaliter* internazionalistica (ancorché classistica) del capitalismo stesso.

Molto belle, nell'*Età degli Imperi*, sono peraltro le pagine in cui viene descritta la Grande Depressione che ha scompaginato l'economia mondiale degli ultimi cinque lustri del XIX secolo, un periodo drasticamente deflazionistico che portò, com'è noto, al crollo dei prezzi agricoli e che abbassò di molto il costo della vita per i salariati, producendo un inopinato e ancor poco studiato miglioramento del tenore di vita degli operai. Fu questa la congiuntura favorevole alla nazionalizzazione delle masse. La guerra che ne scaturì — e che iniziò perifericamente come terza guerra balcanica — portò a sconvolgimenti mai visti, al peso crescente del ruolo economico dello stato e alla rivoluzione russa. Lenin stesso lanciò la parola d'ordine della autodeterminazione delle nazioni e la risposta delle potenze occidentali fu la trasformazione, non meramente opportunistica, della guerra imperialistica in guerra nazionaldemocratica: i quattordici punti di Wilson sono lì a testimoniare. Il risultato fu un proliferare rissoso e precocemente revisionistico di nuove nazioni ostili all'ipotesi federale e inserite in un ordine instabile. E così, per un'ennesima ironia della storia, se il Congresso di Vienna aveva aperto la pace dei cento anni soffocando le nazioni, il 1914 era destinato ad inaugurare la guerra dei trent'anni del XX secolo, scatenata dagli appetiti imperialistici e alimentata dalla dissoluzione disordinata di troppi imperi e dal caos internazionale che ne seguì. L'unico impero che sopravvisse, pur amputato di vasti territori ad ovest, fu proprio la Russia. La rivoluzione bolscevica ha tenuto energicamente unito ciò che la guerra avrebbe distrutto. Il passaggio, in questo secondo dopoguerra, nonostante la rigidità del bipolarismo, da un'economia internazionale imperfetta a un'economia che Hobsbawm definisce transnazionale ha finito con il mettere in crisi l'ultimo impero territoriale. Le economie nazionali sono del resto ovunque ridimensionate, ma il risorgere caparbio dei nazionalismi ci fa sospettare, malgrado l'affermazione dell'economia mondo-euro-nippo-americana, che la missione livellatrice e cosmopolitica del capitalismo secolarizzatore non sia ancora compiuta.

Contro i detrattori della Rivoluzione

ERIC J. HOBBSAWM, *Echi della Marsigliese. Due secoli giudicano la Rivoluzione francese*, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Paola Mazzarelli, pp. 184, Lit 28.000.

Il libro raccoglie una serie di lezioni tenute dall'autore alla Rutgers University del New Jersey. Non ci si lasci però ingannare dalla paludata sede accademica e neppure si creda di avere di fronte eleganti conferenze commemorative pronunciate in occasione del bicentenario: questo è un libro programmaticamente militante (in *Inghilterra è uscito per i New Left Books*), costruito con la solida erudizione dello studioso di razza. Al termine del volume, dopo aver ringraziato chi lo ha agevolato nella ricerca sui periodici otto e novecenteschi, Hobsbawm conclude: "La lettura delle recenti pubblicazioni francesi sulla Rivoluzione ha fornito l'adrenalina".

Hobsbawm sembra essersi messo in testa che la vulgata storiografica corrente dei "revisionisti" (i nipotini francesi di Cobban) intende dimostrare che la rivoluzione fu ininfluente (il che non può essere vero), ma poi afferma che non ci si accapiglia per cose morte. La rivoluzione francese è anzi resa viva e vitale anche — si potrebbe dire soprattutto — dalle mode culturali che nel presente parrebbero relegarla in un passato remoto dagli esiti unicamente negativi. E così tutto lo sforzo storiografico di Hobsbawm si concentra nel ripercorrere i dibattiti che hanno sempre fornito al 1789 un ruolo di spartiacque nella storia mondiale. In questo rapido e talora appassionatissimo excursus le pagine più felici sono forse quelle in cui dimostra in modo incontrovertibile, pur essendo la cosa già largamente nota, che la teoria "canonica" della rivoluzione francese come rivoluzione borghese non è un'invenzione marxista volta a delineare la futura trasformazio-

ne socialista, ma è il frutto dell'analisi della grande storiografia liberale dell'età della Restaurazione: Guizot innanzitutto, ma anche Thierry, Thiers, Mignet. Occorrerebbe aggiungere che questa storiografia rappresenta una classe dirigente liberale, ma non democratica, nemica del suffragio universale e della sovranità popolare: per i liberali oligarchici il 1789, dopo pericolosissime peripezie, troverà infatti il suo sbocco nelle *Trois Glorieuses* del 1830 orleanista. Anche la lotta di classe è un concetto appreso alla scuola della Rivoluzione e lo stesso Tocqueville, non meno di Marx, avrà ben presente questa realtà del mondo contemporaneo. La rivoluzione francese, soprattutto, disegna la fenomenologia di un processo che diffonde sì le grandi idee di libertà e di eguaglianza, ma che si trasforma in un moto (un terremoto, dice Hobsbawm) irresistibile che sovrasta la volontà degli individui e che investe con prepotenza l'intero tessuto sociale e civile. Ben lo compresero Carlyle, ancora Tocqueville, ma anche Burckhardt e lo stesso Taine. Il *dérapiage* introdotto da Furet e Richet (i più noti tra i revisionisti) non indica dunque per Hobsbawm una deviazione, tra l'89 e il '93, della giusta traiettoria del veicolo, ma l'impossibilità per chiunque di pilotare il moto nella giusta direzione. Il significato della Rivoluzione è dunque nella rivoluzione stessa. È un significato che continua a vivere — e Hobsbawm non vede in ciò alcuna contraddizione — nel 1917 e nel dilagare della libertà nell'Europa orientale del 1989. Più malinconiche e nostalgiche le ultime pagine: Hobsbawm sospetta infatti che la grande storiografia "classica" (Aulard, Mathiez, Lefebvre) abbia perduto il suo habitat naturale con la scomparsa della bonaria Francia provinciale e popolare della *Troisième République* e che la *nouvelle vague* revisionistica abbia legami profondi con le trasformazioni della società contemporanea. (b.b.)

1987), è in grado di recepire la portata scardinatrice di una simile tesi, accolta, a dire il vero, più sul piano storico-empirico, smantellando puntigliosamente le tesi tradizionali, che sul piano teorico. E in effetti, argomenta Hobsbawm, al tempo della rivoluzione americana e di quella francese la nazione era il popolo unificato con lo stato, vale a dire un'entità non spontaneamente "originaria", ma artificialmente politica. In seguito, quando si arriverà alle grandi elaborazioni liberali, non si potrà rintracciare che un'incredibile approssimazione sul piano delle idee.

Che cos'è dunque la nazione, una volta che è entrata nel codice genetico delle masse popolari come percezione di un'identità a posteriori sotto la specie ideologica di un sentimento di appartenenza a priori, se non una forma di resistenza, invero efficace, all'omogeneizzazione cosmopolitica e universalistica del modo di produzione capitalistico? Le nazioni, per l'economia politica classica, cui si oppone il "filisteismo te-

Ranke. Il principio della "taglia minima" (la soglia territoriale sotto la quale non era opportuno scendere) valeva un po' per tutti. Il fatto è che la cultura conservatrice che aveva impregnato il Congresso di Vienna, e che assicurerà quella che è stata definita con qualche esagerazione "la pace dei cento anni", era condivisa, su questo specifico terreno, anche dai liberali e dai democratici, rispettosi degli individui, ma diffidenti nei confronti del disordinato pullulare di rivendicazioni che allora non potevano apparire regionali oltre che provocate dalle rivalità egemoniche delle grandi potenze: si pensi alla questione d'oriente e allo sfiante gioco della Russia e dell'Austria nei Balcani. E quando Engels, nel 1849, rimasticando il vecchio Hegel, ebbe a parlare, con accenti terribili, di "popoli senza storia", non si trovava del tutto in contrasto con la cultura del suo tempo: era un democratico tedesco ossessionato dall'emergenza del panslavismo e dalla russofobia. Uomini come Mazzini, Engels e Mill

sgregatrice dei nazionalismi grandi e piccoli. La lingua, l'etnia, la razza, la religione sono costruzioni dottrinali che affondano le radici nella storia materiale e ideale, ma sono anche realtà introdotte a posteriori per giustificare la legittimità a posteriori di questa o quella nazione. Hobsbawm si trova storiograficamente in accordo con la lapidaria e brutale frase del maresciallo Pilsudski, il liberatore e poi dittatore della nuova Polonia: "È lo stato a fare la nazione, e non la nazione a fare lo stato".

Nel periodo dunque della nazionalizzazione delle masse, risposta popolare al trauma dell'industrializzazione, il nazionalismo o è già stato o ambisce a farsi stato e a creare la nazione. La nazione, quindi, è una comunità politica predisposta per sostituire, a tutto vantaggio dell'anarchia internazionale, le comunità sociali disintegrate dal geometrico incedere del capitalismo. Tutta la tradizionale scansione della vulgata marxista viene così messa in discussione dall'Hobsbawm storico, la cui lucida e